

Francesco nei libri tra due centenari

di LUIGI PELLEGRINI

Dopo le «Fonti francescane» in occasione del 750° della morte, sono apparsi una quarantina di opere di studiosi, giornalisti o romanzieri, fra i quali: Fabbretti, Pomilio, Agresti, Manselli, Carretto, oltre la traduzione italiana del vecchio Sabatier

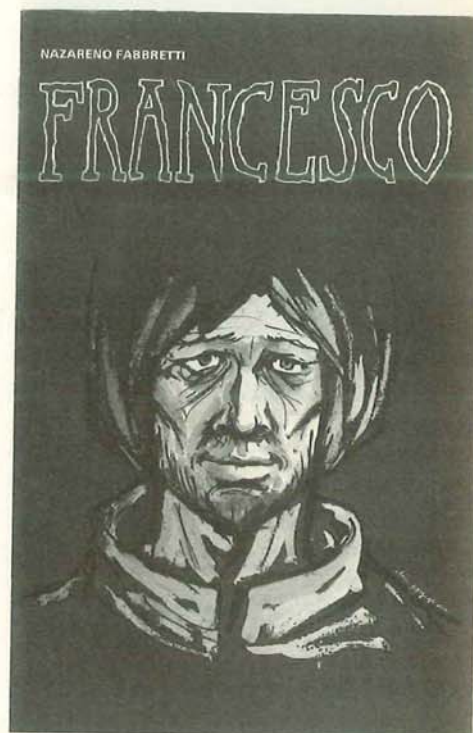
Francamente, quando, verso la fine di luglio, il p. Dino mi telefonò da Imola per pregarmi di stendere queste poche pagine, ebbi più di una perplessità, quasi un senso di stizza. La scadenza assegnatami era da coppia, e in un periodo per il quale avevo già programmato le ferie. Il compito sarebbe stato abbastanza facile, se mi fossi tenuto regolarmente aggiornato su quanto era stato scritto negli ultimi anni su Francesco d'Assisi, ma non era affatto il mio caso. Devo anzi dire che proprio in questi anni avevo trascurato, nei miei studi, Francesco, per dedicarmi al problema degli insediamenti francescani in Italia nel secolo XIII. La figura, anzi il problema di Francesco, era rispuntato inevitabilmente collegato con le varie fondazioni dei conventi francescani dei primi decenni, ma l'avevo accantonato per il suo troppo evidente collegamento con pie tradizioni o leggende. Assumermi l'impegno propostomi dal Direttore di «Messaggero Cappuccino» significava dunque mettermi a leggere un certo numero di pubblicazioni, che prevedevo notevole, e che soprattutto dovevo scovare. Per mia fortuna, mi trovavo a Milano e disponevo di una biblioteca

francescana — quella dei Frati Minori di S. Angelo — molto ben fornita e aggiornata. Vi trovai una quarantina di pubblicazioni, italiane o in traduzione italiana, tutte edite dopo il 1976.

Il perché di tale data è evidente: l'ultima celebrazione centenaria, quella del 750° della morte del Santo, o, se si preferisce, in sede editoriale, quella della pubblicazione delle *Fonti Francescane* al completo in traduzione italiana. Quelle naturalmente le conosco già, come conoscevo le fatiche e le difficoltà di tale impresa editoriale, che raduna in una sola opera gli scritti del Santo, le sue biografie trecentesche, le pagine dedicate dai contemporanei a lui e al suo movimento, le prime cronache francescane, i documenti pontifici, gli scritti di e su santa Chiara. Il tutto diviso in quattro sezioni, ciascuna preceduta da una lunga introduzione. Non tocca certo a me dare un giudizio sull'opera della cui validità sono comunque perfettamente convinto, anche se non sono mancati rilievi e critiche. Riferirò soltanto il giudizio di un confratello americano, studioso attento di cose francescane, secondo il quale le «Fonti francescane» sono la migliore in assoluto fra le raccolte di tali documenti apparse in questi ultimi anni in varie lingue: francese, spagnolo, inglese. Certo sono le più complete e, almeno in quanto tali, rappresentano il migliore strumento di conoscenza di s. Francesco e del primo movimento francescano per il pubblico italiano, che ha mostrato di apprezzarle adeguatamente come provano le molteplici ristampe.

Da tale raccolta mi si chiedeva appunto di prendere le mosse per questa «rassegna». Dovetti iniziare la serie di letture. Si trattava di opere diverse per carattere e provenienza, frutto alcune di annosi studi, prodotto altre della

simpatia e dell'ammirazione per Francesco d'Assisi, senza alcuna pretesa di «scientificità». Tra i nomi degli autori spiccavano quelli di noti francescanologi, accanto a quelli di giornalisti, «letterati», romanzieri, più o meno affermati, e, ovviamente, francescani da saio, sempre un po' ammalati di apologia e, forse, di quel pizzico di presunzione che è propria di chi si sente depositario «ufficiale» di un messaggio.



Iniziai la lettura. Volendo uscire dal consueto deformante e a volte uggioso del mestiere, scelsi come primo approccio opere di semplice divulgazione. Incominciai con un libretto che l'amico p. Ernesto Caroli aveva «fatto scrivere su ordinazione» a p. Nazareno Fabbretti: *Francesco*, in occasione del 750° della morte del Santo, allo scopo di permettere un primo approccio al pubblico «sprovveduto». Trovai il volumetto agile, anche troppo, e perfettamente aderente alle «intenzioni» del committente. Volli saggiare più in là nell'inespresso dell'autore e mi incontrai con un libro scritto a quattordici mani, aduse alle prese di forza; accanto a quelle di Fabbretti,

quelle di Balducci, Del Rio, Falconi, Matura, Tognioni, Zarri. *Francesco e altro* uscito nella collana «Frecce» della casa editrice Borla nel 1977, è di tono decisamente diverso, è il Francesco della contestazione non conclamata ma fattiva e decisa.



Mi incuriosì il vedere tra i nomi degli autori delle opere che avevo schedato, quelli di due romanzieri: Mario Pomilio, che nei suoi *Scritti cristiani* (Milano, Rusconi, 1979) dedica una decina di belle pagine al «Paradosso di s. Francesco» e Ferruccio Ulivi, autore di un'opera dallo strano e seducente titolo *Le mura del cielo*. Mi avevano già parlato con una certa ammirazione di questa specie di romanzo storico uscito proprio quest'anno alla vigilia dell'8° centenario della nascita di s. Francesco, ma non avevo mai trovato il tempo di leggerlo. Questo Francesco così trasognato, che rivela in tutto il suo corpo ma soprattutto negli occhi bruciati e brucianti — ancora spalancati alla ricerca di cieli lontani a più di due secoli dalla morte — tutta la sua sempre inappagata tensione interiore, è senz'altro ricco di suasività. «E mai capiva come ora, alla fine della vita, come quello che era avvenuto in lui, e intorno, non avesse che un significato: una ricerca che non si sarebbe placata mai». (p. 177); la coincidenza con l'«incipiamus nunc» («ora cominciamo») che Tommaso da Celano pone in

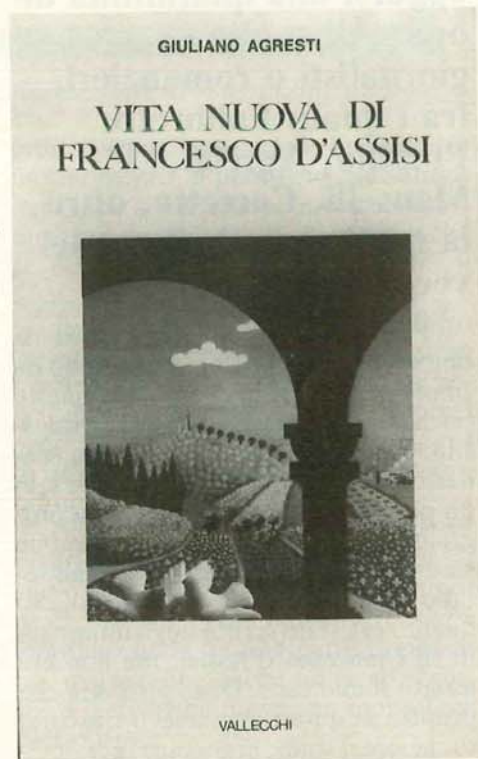
bocca a Francesco alla fine della sua vita non poteva essere più perfetta.



Con questa immagine di Francesco e con qualche altro libro su di lui, che speravo di poter almeno sfogliare, partivo per il campeggio estivo. Non è per vezzo retorico che dico di non essermi mai trovato tanto a mio agio in quella riduzione essenziale di casa che è la tenda. La montagna, gli amici di tutti i miei ritorni dolomitici mi tolsero il tempo di proseguire le mie letture. Al mio rientro a Milano avevo letto soltanto il «Preludio» e il primo capitolo del volume di Giuliano Agresti *Vita nuova di Francesco d'Assisi* (Vallecchi, Firenze 1978). Ricordavo che nel febbraio del '77, invitato a tenere a Lucca una conferenza su s. Francesco, che, per scarsità di pubblico avevo voluto trasformare in una conversazione familiare fra la decina di convenuti, al Vescovo, che, puntualmente presente, mi aveva chiesto di parlare sull'opportunità della sua idea di scrivere una vita di s. Francesco, avevo dato una risposta nettamente dissuasiva. Ero dunque curioso di vedere come se l'era cavata. La preparazione storica è evidente e la conoscenza dei problemi critico-storiografici è sottesa all'opera. La scelta del genere letterario, una conversazione fra un gruppo di amici che vogliono ricostruire la vicenda di Francesco, mi parve escogitata apposta per aggirare gli ostacoli che avevo frapposto all'autore nel mio scambio

di idee a Lucca. L'uomo si porta sempre con sé, e nell'opera dell'Agresti mi è parso di vedere giocato con una certa abilità, il ruolo del prelado ecclesiastico che vuole scrutare quello che egli stesso chiama insistentemente «il mistero di Francesco» e ne vuole riproporre il messaggio in assoluta sintonia con la Chiesa, anche nel suo aspetto istituzionale, pur avvertendo «il dramma dell'obbedienza del giocoliere di Dio».

Si imponeva un confronto. Lo spunto veniva offerto dallo stesso mons. Agresti che pone più volte in bocca ai suoi interlocutori citazioni dal «cattolico» Chesterton ad avvallo delle loro intuizioni e cita solo un paio di volte il «protestante» Paul Sabatier per controbatterlo. Un vescovo cattolico contro un pastore protestante.



Manco a farlo apposta, la traduzione italiana della terza edizione, postuma, dell'opera del Sabatier è uscita di recente (Mondadori 1978) con una bella «Presentazione» di Lorenzo Bedeschi. La tesi del Sabatier rimane sostanzialmente immutata rispetto alla prima edizione: l'istituzione ecclesiastica si era abilmente appropriata di Francesco e ne aveva tradito l'ideale; Francesco, pur avvertendo il tradimento in atto, persistette eroico nella sua scelta di obbedienza, ma anche nella fedeltà personale al proprio ideale evangelico e nello sforzo di richia-

marvi, come mostra il Testamento, i suoi frati. Con quella finezza psicologica e profonda sensibilità spirituale che fanno della *Vie de saint François d'Assise* un autentico capolavoro, il Sabatier ripercorreva, sulla fine del secolo scorso, la vicenda di Francesco in un'opera destinata a grande successo, ma anche a vivaci dibattiti, a mordenti critiche, a condanne, fino alla messa all'indice da parte dell'autorità ecclesiastica. Meglio così: tanto vespaio aveva il merito di risuscitare l'attenzione degli studiosi attorno alla figura e al messaggio di Francesco con una vivacità d'interessi che non si sarebbe più spenta. Almeno per questo i «cattolici» e particolarmente i francescani dovrebbero erigere al Sabatier un monumento di imperitura riconoscenza. Del resto l'autore moderava qua e là i suoi toni nelle edizioni successive, non mancando peraltro di dedicare pagine di comprensione, quando non addirittura di malcelata ammirazione agli uomini di chiesa del secolo XIII che furono coinvolti nell'avventura francescana o che almeno la permisero. Quanto poi abbia capito lo spirito che ha animato la storia del francescanesimo successivo, lo rivela questa significativa considerazione: «Gli eccessi della febbre ardente, gli slanci sublimi, gli improvvisi ritorni fanno della storia dei francescani la storia della società più tormentata che vi sia stata sulla terra» (trad. it. p. 223).



Il volume di Raoul Manselli, *San Francesco* (Roma, Bulzoni, 1980), mi ero ripromesso di leggerlo fin da quando, nell'ottobre scorso l'avevo acquistato al Congresso di Assisi. Una mano furtiva me lo sottrasse il giorno stesso assieme ai pochi appunti che avevo preso durante alcune relazioni. Non me la presi, tanto più che potei ringraziare il buon Dio perché non avevo lasciato troppo fiduciosamente nell'aula delle riunioni il dattiloscritto della relazione che avrei dovuto tenere il giorno successivo. Il Manselli ha pubblicato l'opera contemporaneamente a un lavoro critico sulle fonti biografiche di Francesco: *Nos qui cum eo fuimus. Contributo alla questione francescana* (Roma, Istituto storico dei cappuccini 1980) di cui l'autore ha avuto l'amabilità di farmi omaggio con affettuosa dedica. Sembrava un ottimo testo di verifica dei passi fatti dalla scienza storiografica su Francesco nel secolo XX (l'opera del Sabatier è della fine del secolo scorso). Effettivamente l'impostazione data dal Manselli è ben rappresentativa della nuova sensibilità storiografica per l'attenzione che punta decisamente e prevalentemente sugli scritti del santo e soprattutto sul «Testamento» a coglierne non solo la spiritualità, ma le linee essenziali e portanti della vicenda storica, per l'accantonamento dell'aneddotica e per la stretta e continua connessione tra il racconto e la discussione delle fonti che al racconto fanno via via da supporto. Vi nuoce una certa eccessiva preoccupazione di chiarire e di convincere ribadendo, che rende lo stile un po' prolisso e ripetitivo; ma accanto all'«acribia» dello storico traspare l'uomo che sente il fascino della personalità di Francesco.

Qui sarei proprio tentato di fermarmi, immagino anzi che il lettore sia già stanco di seguirmi, ma vorrei ancora dire due parole su un libretto che non può essere passato sotto silenzio: *Io, Francesco* di Carlo Carretto. Chi conosce l'autore, il suo impegno cristiano, la sua sensibilità spirituale, la sua scelta «radicale», può immaginare il contenuto, anche se non avesse ancora letto il libro, pubblicato dalla Cittadella di Assisi nel 1980, ancor una volta per suggerimento di p. Carli. Ma stavolta il committente sapeva bene a chi si rivolgeva e c'è da pensare che non potesse non cederli i «diritti di committenza», il che voleva dire lasciargli fare liberamente secondo la sua ispirazione. Ne è uscito un discor-



so in prima persona, fatto da Francesco agli uomini dei nostri tempi. Difficile dire se il racconto, nella finta forma letteraria dell'autobiografia, sia un pretesto per mettere in guardia l'uomo moderno nei confronti delle tentazioni e dei pericoli di una società in cui danaro, potere e supertecnizzazione hanno agito, per tanti versi, antilibertariamente nei confronti dell'uomo, o



se l'evidenziazione dello spettacolo spesso goffo e macabro di tale società sia pretesto per presentare in una vicenda esemplarmente alternativa un messaggio che può di nuovo salvare l'uomo. Viene in mente il titolo agiuntivo alla traduzione italiana dell'opera «Francesco d'Assisi» di Van Doornik (anch'essa edita dalla Cittadella nel 1979): «Profeta del nostro tempo».

Ma è proprio ora di chiudere. Avevo cominciato con l'annunciare una quarantina di opere schedate, e all'appello senz'altro ne manca più d'una, ne ho presentato solo una decina. Ho tralasciato, ovviamente, i lavori su argomenti troppo specifici e fra gli altri ho dovuto operare una scelta, ma ogni scelta finisce sempre col far torto a qualcuno. Coloro che scrivono amano essere citati, lo so, e se ciò non avviene, ci restano male, come i bambini che non sono scelti dai compagni quando fanno le squadre per il gioco. Mi scusino quelli che sono stati dimenticati, non l'ho fatto apposta, e mi permettano di ricordare loro che la suscettibilità non è una virtù del tutto francescana.

San Francesco: un fratello per tutti

CINEMA

S. Francesco in celluloide

di ENZO MANTOAN

Serafico quello di Rossellini, marxista quello della Cavani, hippy quello di Zeffirelli, in attesa di quello di Antonioni

«Scherza coi fanti e lascia stare i Santi». Così il sacrestano apostrofa Cavaradossi nel primo atto della «Tosca» e così il cinema si è comportato le poche volte che ha deciso di trasporre in immagini la vita di un Santo.

Se con personaggi famosi della storia abbiamo assistito talvolta a travisamenti o dissacrazioni, per le biografie filmate dei Santi il cinema ha sovente impegnato le sue forze migliori. Si veda il caso di Giovanna d'Arco che tra i beati detiene il primato delle appari-

zioni cinematografiche e che, almeno in due casi, con Dreyer e Bresson, ha dato vita ad autentici capolavori.

Dopo Giovanna, il Santo più filmato è Francesco d'Assisi, il quale non ha avuto bisogno di vestire corazza e armatura, assediare Orléans e morire sul rogo per essere portato sullo schermo tre volte ad opera di registi di valore.

Cominciò Roberto Rossellini nel 1950 con «Francesco giullare di Dio». Il padre del neorealismo si accostò alla

S. Francesco d'Assisi di Margheritone da Arezzo



Alcuni fotogrammi del film di F. Zeffirelli «Fratello Sole Sorella Luna»

